

Quelli che... sporco ebreo

ROBERTO COTRONEO

SEGUE DALLA PRIMA

Mi alzo dal tavolino dove sto prendendo il caffè e dove mi ero fermato a leggere un libro in una domenica di sole qualunque. Mi guardo attorno e vedo anziani sulle panchine, mamme e papà con il passeggino e i bimbi piccoli, ragazze straniere che hanno tutta l'aria di fare le badanti e passano il giorno di riposo a prendere un po' di sole. Ancora un po' più in là un'altalena e uno scivolo, dove senti chiasso e risate. Mi avvicino ai ragunche che giocano a darsi ancora qualche spintone, e chiedo: «qualcuno di voi è ebreo?». Si fermano all'istante. Sembrano non capire. «Volevo sapere», ripeto, «se qualcuno di voi è ebreo?». Si guardano tra loro, forse mi hanno preso per un tipo bizzarro, loro stanno sulla difensiva: «no... Alex te sei ebreo?». E Alex: «ma che sei blastro?». Blastato è slang per dire fuso, rimbambito, rintronato, addormentato, ognuno poi trova il termine che vuole. A quel punto, Giò, il più chiassoso del gruppo comincia a ridere in modo esagerato e mi indica un altro ragazzo di cui non ho capito il nome: «Eh lui, lui è ebreo». Il ragazzino ride e

comincia a correre lontano come fosse un gioco divertente, mentre Giò finge di lanciargli un sasso. È una scena surreale, nel senso che mi sembra di avere di fronte dei ragazzi che non sanno minimamente quello che dicono. A quel punto gli dico, senza mezzi termini: «lo sono ebreo». Non è vero. Ma è giusto che io lo dica. Rimangono fissi, ancora un attimo a guardarmi. Poi prendono e si allontanano. Sento che parlottano tra loro. Poi ricominciano a rincorrersi, si voltano indietro per vedere se li seguono, ed escono dal parco. Cosa è tutto questo? Un episodio di razzismo, un modo stupido di parlarsi, o qualcosa di più? Credo che sia qualcosa di più. La stessa sera, mio figlio che ha 15 anni ha invitato a cena tre amici. Racconto loro l'episodio, e chiedo: «ma a voi è successo di sentire cose del genere da ragazzi della vostra età?». Risposta: «continuamente». A scuola, nelle piazzette dove si incontrano i ragazzi. Ma perché succede? «Ci sono quelli che lo dicono perché pensano che gli ebrei hanno ucciso Cristo. E poi dicono che gli ebrei hanno tutte le banche, o scemenze del genere. Noi li mandiamo al diavolo, non li stiamo neanche a sentire». «Si occupano di politica?», chiedo. «Vuoi dire se sono fasci? No, neanche un po', sono cretini». Non voglio fare nessun allarmismo, non credo che episodi di questo genere siano la norma, e

tantomeno che ci sia un antisemitismo generalizzato tra i giovani. Ma la cosa che più stupisce è che questo modo di parlare e di comportarsi sta fuori dalla politica e affonda le sue radici in una sorta di humus culturale degradato contro cui, mi sembra di capire, le famiglie e la scuola fanno troppo poco. Siamo di fronte a un analfabetismo antisemitico? A una sorta di razzismo laconico e irresponsabile costruito su quattro sciocchezze che si tramandano da secoli e usato come gioco per insultarsi tra amici? Molto di più. Siamo di fronte a un abisso di ignoranza di una generazione che ha tra i 13 e i 17 anni che non si riesce neppure a immaginare. Ignoranza nel senso etimologico del termine: di chi ignora. Sembra impossibile che si possa non avere un'idea di cosa sia il razzismo, che si possa non conoscere neppure a grandi linee un minimo di storia, che non si capisca quello che si sta dicendo, che non ci sia la consapevolezza della memoria. Si dirà, sono cose che passano, devono crescere. Ma non mi consola affatto. Se si lasciano dei vuoti, questi vuoti si riempiono di queste cose. Non ha senso chiedersi di chi sia la colpa: non è neppure colpa loro. Sappiamo quanto la scuola sia in una profonda crisi di identità, sappiamo da anni che il nostro è forse il paese europeo dove si legge di meno, sap-

priamo quanto la televisione e i mezzi di comunicazione ci hanno ubriacato di programmi insulsi, di reality e di giochi. Ma sappiamo che in queste nuove generazioni si legge ancora meno, e che in futuro, probabilmente, questi ragazzi non leggeranno davvero nulla. Per generazioni nelle scuole si è fatto leggere Primo Levi o Giorgio Bassani. Non so se è ancora così. Per anni nelle scuole venivano proiettati film sull'Olocausto o sulla seconda guerra mondiale. So che è poco di moda scandalizzarsi per «Notte prima degli esami», o per i film tratti dai libri di Moccia. Non è chic. Bisogna elogiare il successo, il mercato, la bassa cultura (non quella popolare, che è ben altra cosa). Nessuno si sogna di dire che non si deve più leggere «Se questo è un uomo», ma non lo si fa solo per ipocrisia. Se decidi che «Tre metri sopra il cielo», è un libro di riferimento per i più giovani, Prima Levi lo escludi a priori, e diventa un libro perduto per sempre. C'è da chiedersi se questi ragazzi dicano frasi simili per trasgressione. Ma non credo. Credo che lo facciano perché non hanno le grammatiche, penso che abbiamo creato una generazione in parte apatica e qualunquista, che spalanca porte al razzismo, ai luoghi comuni, e persino a episodi di violenza. Vale per gli ebrei, per gli omosessuali, e per i neri. Vale per la cultura, pessi-

ma quando viene messa su un piedistallo, tremenda quando viene banalizzata nel luogo comune più moderno che ci sia: tutto quanto interessa la gente è cultura. In realtà tutto quanto interessa la gente è mercato, vende, e fa guadagnare qualcuno. Il resto sono banalità. Eppure l'altra sera sono andato a vedere Roberto Benigni a teatro, a Roma. C'erano 5000 persone. Nella prima parte Benigni ha fatto la satira politica, arguta e intelligente, che gli conosciamo. Nella seconda parte ha prima commentato e spiegato, e poi recitato, il quinto canto dell'Inferno. Il pubblico era fatto di gente semplice, eccetto le prime file, gente che ascoltava ammirata una lezione di esegesi dantesca, per nulla semplificata, anzi, davvero complessa e molto bella, ma chiarissima. Il pubblico è uscito felice e soddisfatto. Benigni se lo può permettere. È bravo, celebre e giustamente fa quello che si sente di fare: ovvero fa il suo dovere di attore e di intellettuale. Ma per tutti gli altri è molto più difficile. Annegati in un conformismo ambiguo, nella paura di non essere sincronizzati a dovere con i tempi, nell'idea che alla parola cultura siano ormai in troppi a storcere il naso. Il risultato è questo. È poco chic dire che quei ragazzi al parchetto li avrei mandati tutti a sentir parlare Moni Ovadia?

roberto@robertocotroneo.it

Se la politica diventa giovane

GIOVANNI BERLINGUER

SEGUE DALLA PRIMA

Malgrado ciò, vedo crescere rapidamente, tra giovani e giovanissimi, col contributo di buone volontà o di istituzioni locali, un interesse diffuso per la cultura. Solo negli ultimi mesi vi sono state originali manifestazioni nei campi più disparati, presentate con rigoroso livello congiunto a forme spettacolari, che sono state seguite in modo attento e appassionato da migliaia di giovani. Mi riferisco al festival delle letterature di Mantova, alle lezioni di economia e finanza svolte a Trento, alle scuole aperte di matematica, alle lezioni di storia di Roma, dalla nascita ad oggi, presentate nel grande Auditorium, insufficiente a raccogliere tutti. Mi riferisco anche al nascere di «scuole politiche», avviate da associazioni o da partiti, e a personalità politiche che svolgono conferenze itineranti con temi e toni che vanno oltre le polemiche quotidiane e che possono costituire un antidoto alle invadenti, devastanti e scoraggianti esibizioni televisive dei soliti noti. Da questi eventi maggiori, e da molteplici notizie e sensazioni minori, traggio l'impressione che il divorzio tra cultura e politica, durato ormai un ventina d'anni, possa avviarsi a una qualche ricomposizione; e ne vorrei dare una personale e recente testimonianza. Mi riferisco al Progetto Gutemberg della città di Catanzaro, quinta edizione, intitolato «Fiera del libro, della Multimedialità e della Musica».

Avviato nel 2003 dal Liceo classico Galluppi e dal suo preside Armando Vitali, esteso poi a molte scuole della Calabria e ai ragazzi delle media, ha compreso concerti e spettacoli, mostre di pittura, di fotografia, attività medianiche e multimediali, mostre didattiche, e soprattutto libri e libri da leggere e da commentare. La formula è stata molto semplice: proporre libri meritevoli di attenzione alla discussione degli alunni (o accogliere le loro proposte), per poi lavorarci insieme nelle classi, studenti e insegnanti, e arrivare infine al confronto diretto con gli autori e con altri interlocutori. Dal 28 maggio al 1° giugno la città è stata animata dalle scuole, e le aule sono state terreno delle molteplici domande, contestazioni, proposte dei giovani, sugli argomenti più disparati: la Palestina e il Medio Oriente, l'incontro tra civiltà, i codici matematici, il futuro del clima, la bioetica, la democra-

Scuola o lavoro? Il dilemma inglese

MARINA BOSCAINO

Leggio sull'*Economist* di qualche tempo fa un'utile riflessione sul sistema dell'istruzione inglese. In un numero dedicato a celebrare i numerosi cambiamenti positivi registrati negli ultimi anni nel Regno Unito, l'unico settore critico rimane quello delle politiche scolastiche. Con una serie di implicazioni che dovrebbero costituire un monitor - qualora non sia troppo tardi - per i nostri governanti. Anche l'Inghilterra sta vivendo infatti il proprio dilemma tra scuola tradizionale e formazione professionale. Solo che, rispetto a noi, lo vive alla luce del sole e con meno ambiguità. Il che non si sa se sia meglio o peggio. Per ciò che concerne il confronto con i paesi Ocse, il Regno Unito si trova al ventitreesimo posto per la quota dei cittadini dai 25 ai 34 anni che hanno completato la scuola secondaria. Una posizione particolarmente penalizzante. Il sistema scolastico inglese è superbo nelle scuole di élite, in un Paese dove rimane un'enorme e importante divisione tra educazione pubblica e privata. La frequenza delle buone scuo-

le - si sa - è destino di pochi. Altrimenti - nella maggior parte degli istituti - si registrano abilità di base molto povere e una tendenza degli studenti a lasciare la scuola immediatamente dopo l'assolvimento dell'obbligo a 16 anni. Il risultato più evidente di questa situazione è che l'Inghilterra sforna laureati ad alto livello, ma è totalmente sottofornita di abilità a livello medio. Il governo laburista ha tentato di dare risposte a questa situazione critica durante i 10 anni passati: è stato assunto un notevole numero di insegnanti forniti di un'adeguata formazione; la spesa per alunno è passata dalle 2000 sterline del '97 alle 4000 del 2005. Gli studenti indigenti tra i 16 e i 19 anni hanno ricevuto un assegno settimanale finalizzato a persuaderli a rimanere a scuola e sono stati stanziati 40 miliardi di sterline, avviando il programma nel 2006, per ricostruire e migliorare le scuole secondarie. Quello che ci interessa più da vicino - considerata l'entità delle somme investite, irraggiungibile da noi sia dal punto di vista materiale che della reale volontà - è il dibattito ideologico che si è sviluppato tra *aca-*

demie studies (il sistema scolastico vero e proprio) e *vocational studies* (il sistema di avviamento professionale). Nelle differenti posizioni si è comunemente fallito l'obiettivo di mettere in piedi un sistema di rigorosa qualificazione di coloro i cui interessi non sono finalizzati alla continuazione degli studi. Anche perché l'erogazione di fondi ha dato vita ad un'apertura ad un'ottica mercantile e liberista - con maggiore autonomia, identità e sponsor esterni - in cui *costumer is king* (il consumatore è re). Le scuole che hanno fallito in aree disagiate sono state rimpiazzate da "accademie" sponsorizzate e in parte finanziate da imprese. Tutte le scuole sono state incoraggiate ad assumere lo status di *trust* (consorzio), collegate con altre scuole o imprese per creare sistemi con una considerevole autonomia delle autorità educative locali. Un rilievo superficiale dei risultati è sembrato in un primo momento dare ragione all'operazione: i più giovani hanno proseguito il percorso scolastico. Ma i veri problemi hanno continuato a localizzarsi nella scuola superiore: gli studenti

che hanno ottenuto 5 voti positivi all'esame dei 16 anni dal 45% del '97 è salito al 57% del 2006. Ma la percentuale di coloro che inscrivono nell'esame inglese, matematica, una lingua straniera e scienze (precedentemente materie centrali nei curricula) è scesa dal 30 al 20%; gli studenti hanno fatto meglio perché hanno potuto scegliere materie più facili. Nell'esame dei 16 anni le lingue straniere sono cadute del 37% in 5 anni. Dimezzato l'interesse per la chimica, biologia e fisica (in questa disciplina il numero degli studenti che hanno preso il massimo del punteggio si è dimezzato dall'88 ad oggi). Gli standard hanno sofferto in nome dell'inclusione, dunque, né si è stati capaci di dar vita ad un sistema vocazionale coerente. A fronte di questi risultati il governo propone oggi riforme in due aree, volte alla 1) individuazione di un livello più difficile di scuola tradizionale 2) introduzione di un nuovo modello di diploma, dando la possibilità ai ragazzi tra i 14 e i 19 anni di iscriversi a corsi professionalizzanti, in cui inserire un nocciolo di abilità di base (al momento non identificato, né qualitativa-

vamente, né quantitativamente). Per il momento nessuno ha chiaro in cosa consisterebbero realmente questi corsi, ma il governo stima che in questo modo il 40% degli studenti abbandonerà l'esame dei 16 anni, per inserirsi nei corsi di diploma "work related". Il risultato molto probabilmente sarà la creazione di una divaricazione dei sistemi ancor più definitiva dell'attuale. Dove i "nati bene" continueranno a studiare (sempre meglio). Gli altri, gli sfigati - come si dice alle nostre latitudini - saranno avviati a percorsi alternativi alla scuola obbligatoria: l'*Economist* conclude che la speranza concreta è che l'istituzione di questo tipo di percorsi induca il maggior numero di questi studenti a non scegliere una formazione accademica, che alimenta speranze inutili; e faccia aumentare la possibilità di lavoro specializzato. Significativa e particolarmente sincera la chiusa dell'articolo, che sottolinea che questo sarebbe estremamente opportuno per le minoranze etniche del Regno Unito: corsi da idraulico per neri? L'idea è drammaticamente repellente, ma non troppo lontana dalla realtà.

Quattro pensieri sull'arrivo di Bush

TITTI DI SALVO

Lettera aperta al movimento della pace

1) La politica internazionale dell'amministrazione americana si è distinta dall'inizio della presidenza Bush per la scelta di un profilo aggressivo, di rifiuto di una logica multipolare, ben prima della tragedia dell'11 settembre: vale per tutti ricordare le opinioni espresse sulla valenza del Tribunale Internazionale e sull'applicazione del protocollo di Kyoto. Un profilo sostenuto dalla cultura teocon dell'esportazione della democrazia per via armata e dall'accennazione del modello di crescita liberista, sul piano economico e sociale. Il fallimento di quella politica è acclarato, drammaticamente, ovun-

que nel mondo, anche negli stessi Stati Uniti: guerre, riarmo, aumento delle disuguaglianze tra nord e sud ne sono indicatori. Il Governo Berlusconi si era contraddistinto per una politica totalmente prona rispetto alle scelte dell'amministrazione americana. Il governo Prodi ha su questo terreno recuperato dignità, autonomia e slancio europeo. **2)** Nuovi poli emergono e si propongono come attori della comunità internazionale, in relazione a trend di crescita economica altissimi (e costi sociali non altrettanto qualificanti): Cina, India, la stessa configurazione ed alleanza dell'America Latina, oltre agli Usa. Al contrario, siamo in presenza dell'offuscamento dell'Europa e con esso dell'indebolimento del suo modello sociale come riferimento

(politiche pubbliche sostenute da un livello di tassazione adeguato, con al centro la qualità della coesione sociale come condizione per lo sviluppo). Contemporaneamente, si fa più pervasiva la cultura politica che sostiene il cosiddetto "modello americano": più mercato, meno Stato, meno vincoli, meno diritti e dunque meno tasse perché meno Stato sociale. **3)** Il partito diffuso e transnazionale che milita a favore dell'indebolimento del modello sociale europeo punta ad un'idea di Europa come grande mercato da rendere efficace e funzionante: per realizzarlo -dalla Russia a Israele, diceva Berlusconi - non serve la Costituzione Europea. **4)** L'estensione a livello transnazionale dei diritti sociali e del lavoro - legati agli Stati nazionali e oggi

messi in discussione per l'erosione dei poteri di quegli Stati nel mondo globale - nonché la definizione di un nuovo profilo della cittadinanza, diventano oggi l'obiettivo fondamentale della ricerca della sinistra e del socialismo: la globalizzazione senza regole si realizza attraverso la costrizione e la mercificazione del lavoro e dell'ambiente, la competizione sui costi, il dumping, lo sradicamento delle imprese ai territori alla ricerca di nessun vincolo ambientale, sociale e sindacale. Se queste considerazioni hanno qualche condivisione, avrei voluto per il 9 giugno - giorno dell'arrivo di Bush in Italia - un'iniziativa del movimento della pace italiano che impugnasse la bandiera della Costituzione europea: una Costituzione di valori laici e condivisi,

ospitale, che costituzionalizza la Carta di Nizza e abbandona quella terza parte così dissonante dalle prime due: come risposta conseguente al giudizio senza appello nei confronti della politica dell'amministrazione americana - precedente e attuale, vedi ad esempio lo Scudo Spaziale -, delle minacce di Putin, dei chiari segni di volontà di ridimensionamento dell'Europa a grande mercato efficiente. Perché, come è noto, un mercato efficiente può forse valorizzare beni individuali, non sicuramente quelli pubblici fondamentali: sarebbe il "de profundis" del modello sociale europeo, che non possiamo accettare in sé e perché trascina un'idea di società senza giustizia sociale. Ovunque.

Capogruppo alla Camera di Sinistra Democratica

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>Consiglio di Amministrazione Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzoni</p>
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		
<p>Stampa Fac-simile ● Litossid Via Aldo Moro 2 Pessano con Stornajo (MI) ● Litossid via Carlo Pesenti 130 Roma ● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione ● A&O Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>
<p>La tiratura del 5 giugno è stata di 132.951 copie</p>		